



Isa Danielli



Giancarlo Sepe

La grande tragedia a Torino
In una comice neoclassica si consumano le ansie esistenziali del poeta

I turbamenti della giovane Mirra Alfieri secondo Ronconi

AGGEO SAVIOLI

Mirra di Vittorio Alfieri. Regia di Luca Ronconi. Collaboratore Angelo Corti. Scene di Carlo Diappi, costumi di Vera Marchetti a cura di Paolo Terzi. Interpreti principali: Remo Girone, Anita Bartolucci, Galatea Ranzi, Hossein Taheri, Ottavia Piccolo. **Torino, Teatro Carignano**

Ma veniamo a *Mirra*, ultimo prodotto di stagione dello Stabile torinese (si replica sino a domenica 26 giugno), affidando al nome prestigioso di Luigi, luci di Sergio Rossi. Musica a cura di Paolo Terzi. Interpreti principali: Remo Girone, Anita Bartolucci, Galatea Ranzi, Hossein Taheri, Ottavia Piccolo.

scetticismo. Ma veniamo a *Mirra*, ultimo prodotto di stagione dello Stabile torinese (si replica sino a domenica 26 giugno), affidando al nome prestigioso di Luigi, luci di Sergio Rossi. Musica a cura di Paolo Terzi. Interpreti principali: Remo Girone, Anita Bartolucci, Galatea Ranzi, Hossein Taheri, Ottavia Piccolo.

Mirra piaceva al suo autore, ed è piaciuta a storici e critici della letteratura. Le esecuzioni alla ribalta sono tuttavia rare, giacché in certo modo il suo tema - l'amore incestuoso (sebbene represso, confessato solo in *extremis*) di una figlia per il padre - permane inquietante. Del resto, Ronconi sottolinea con forza, della passione di Mirra, la componente mortale, che nella tragedia è pur ben chiara. Il volto sbiancato, lo sguardo perdu-

to, le membra quasi rattrappite dalla sofferenza, la protagonista ci appare già dall'inizio come votata alla fine crudele che s'infiggerà poi da sé. Sarà questo l'unico mezzo per placare quelle Furie che, moderatamente, sono tutte dentro di lei, la divorano dal suo interno. L'azione è collocata dal regista, sotto il profilo visivo, non nella mitica Grecia da cui il personaggio e la sua vicenda erano giunti, tramite le *Metamorfosi* di Ovidio, a ispirare Alfieri bensì dalle parti nostre (Italia o Francia). In epoca di qualche lustro successiva alla composizione del testo (1784-1786), sullo scendere del Settecento o agli albori del nuovo secolo. Nell'impianto scenico (tre comici fondamentali, vaste pareti intonate a colori cupi, con fregi in oro e argento bruniti, e scarsi arredi), così come nei costumi, siamo dunque a uno stile neoclassico, fra Direttorio e Impero. Là si ritrovano anche le fonti figurative di uno spettacolo che ha molto di

pittorico o di statuario, nell'atteggiarsi dei corpi, nella plasticità delle immagini di gruppo, ma anche, e soprattutto, nel trattamento impresso ai versi alfieriani. I quali sono come incisi nell'aria, pennellati, scapellati parola per parola, sillaba per sillaba (un pedante osserverebbe che, quando voleva indicare delle paure, Alfieri adottava lo stesso l'opportuna punteggiatura). Una dizione, insomma, al rallentatore, che richiede grosso impegno agli interpreti, ma evita loro di inciampare nell'esplosivo traseglio del dramma.

Risultato non secondario, e discutibile, è che la rappresentazione si distende su un arco di due ore e quaranta minuti, senza intervallo, non restituendo la concessione e concentrazione che sono fra i pregi sicuri dell'opera. Ma sono anche i mutamenti di scena tra l'uno e l'altro dei cinque brevi atti, a sipario chiuso, ad allungare i tempi oltre misura. Prova ne sia che i brani musicali programmati per coprire i rumori prodotti



Un momento della «Mirra» di Vittorio Alfieri

dal lavoro dei macchinisti si esauriscono prima che il lavoro termini. Martedì sera, all'«anteprima», erano comunque gli schiamazzi (Clacson, ecc.) di una città in delirio per i trionfi calcistici dell'Italia a disturbare attori e spettatori, ridotti a sentirsi quasi catacombali seguaci di un antico rito, destinato a scomparire nel clamore dell'inciviltà di massa. Di musica (ricavata, per mano di Paolo Terzi, da una partitura del franco-belga Cossec 1734-1833) è rivestito il coro nuziale al quarto atto, che registra peraltro una notevole caduta dell'insieme, per l'evidente imperizia dei partecipanti. Debolezze si rilevano anche nella distribuzione principale: Galatea Ranzi è una Mirra intensa e trepida, di bello smalto vocale; Ottavia Piccolo rinvigorisce di calore umano la presenza, piuttosto «di comodo», della Nutrice; e Remo Girone è, con efficace piglio complessivo, ma con qualche esasperazione, l'infelice genitore. Acerbo e sfoca-

do Hossein Taheri, nei panni del povero promesso sposo, suicida a sua volta. E mondaneggia troppo Anita Bartolucci, che è Cecchi, la madre di Mirra (ma «valquanto mamma, e ciarlera» la definiva non senza ironia Alfieri medesimo). Rigore e freddezza caratterizzano, a conti fatti, il disegno registico. Tanto più strano

Teatro 1
I nuovi autori di Asti

MILANO. Drammaturgia come scrittura ma anche come pratica della scena contemporanea: giunto alla sua decima edizione Asti teatro ti conferma la sua attenzione al mondo e ai linguaggi di oggi dando voce non solo alle compagnie più affermate ma anche ai gruppi giovani che hanno cose da dire ma pochissimi mezzi. Quest'anno il festival si articolerà in quattro sezioni diverse e complementari. La prima con sette produzioni di cui cinque in prima nazionale, sarà interamente dedicata alla drammaturgia contemporanea. La seconda porrà una lente di ingrandimento sul modo di fare teatro della West Coast americana (Gruppo teatro i Soon 3 notti anche da noi). La terza scrollerà come sempre uno spettacolo di danza e alcuni concerti. La quarta, invece, si proporrà una indagine a trentasei gradi sul nuovo teatro comico italiano.

Per tradizione, lo sforzo maggiore nel cartellone di Asti teatro 10 (che, va ricordato, ha un budget limitatissimo, circa 750 milioni) è dedicato alla drammaturgia contemporanea: si inizia il 3 e 4 luglio con due autori italiani entrambi premiati al Riccione: Enzo Moscato che qui presenta con la regia di Armando Pugliese e l'interpretazione di Isa Danielli, Angela Fagnano, Fulvia Carotenuto, *Pesce di carne e nubile santuario*; e Angelo Longoni che ha scritto e dirige *Naja*, testo dedicato ai temi scottati dei suicidi in carcere (produzione Teatro di Porta Romana).

Sempre lunedì 4 sarà di scena il lavoro che Remondi e Caporossi hanno tratto da *Basta*, una novella di Samuel Beckett. Lo spettacolo che avrà il titolo di *Passaggi* è interessante anche perché realizzato sotto l'egida della Scuola d'arte drammatica di Milano con i giovani allievi di diverse scuole italiane. Dopo il debutto spolefino sarà ad Asti *Mercanti di bugie* (10 luglio) di David Mamet, regia e interpretazione di Luca Barbareschi, con Massimo Dapporto e Nicoletta Galda; ma il festival si concluderà con novità assolute per l'Italia: la messinscena di *La notte è la madre del giorno* del quarantatreenne drammaturgo svedese sulla cresta dell'onda Lars Noren; grande amore di Sergio Rubini che lo dirigerà e interpreterà (13-14 luglio) accanto a Giacomo Pignone, Paola Mannoni, Fausto Lombardo; quindi Martin Walser, drammaturgo tedesco, con *Un cavallo in fuga* (14-15 luglio), regia di Franco Però con Paola Piatigora, Paolo Graziosi, Massimo Venturiolo e Daniela Giordano. M.G.G.

Teatro 2
D'Annunzio torna in Versilia

ROMA. Decadenti e superuomini all'ultima spiaggia quest'estate si daranno appuntamento in Versilia, precisamente a Marina di Pietrasanta, nelle vecchie Villa Versiliana dove, come ogni estate, teatri e villeggianti incontreranno alcune delle più lussuose produzioni teatrali appositamente allestite per platee accaldate. Ma, come ogni anno da quando alla Versiliana sosta Giancarlo Sepe, ci sarà anche un evento speciale, uno spettacolo ad hoc per la storica Villa sul Tirreno. Così, appunto, Sepe metterà in scena una sua versione del *Piacere*, forse il più famoso romanzo di Gabriele D'Annunzio, di sicuro quello nel quale il Vate seppe portare ai massimi livelli il suo gusto per il *plagio d'arte*, infilandosi nella scia dei fortunati eroi decadenti in stile Dorian Gray di Wilde. Il debutto è previsto per il 20 luglio.

Ma non sarà quello di Sepe l'unico spettro dannunziano che passerà per la Versiliana. Dal 28 al 31 luglio, infatti, Virginio Gazzolo e Elisabetta Pozzi, diretti da Aldo Trionfo, interpreteranno *Francesca da Rimini*. Mentre il 10 luglio verrà proiettato il celebre *Cabiria* scritto dal solito D'Annunzio e diretto da Giovanni Pastrone.

Il testo è teatro. Nel senso che altri spettacoli di giro sosterranno all'ombra dei pini antichi della Versiliana. Dal 21 al 24 luglio, per esempio, Massimo De Francovich e Valeria Moriconi saranno gli shakespeariani *Antonio e Cleopatra* nello spettacolo diretto da Giancarlo Cobelli per l'Estate teatrale veronese di Verona. Non finisce qui, naturalmente. Dal 9 al 12 agosto, Lindsay Kemp riproporrà *Alice*, la sua «fantasia per Lewis Carroll». A seguire (dal 13 al 16) ancora Shakespeare con Giacomo Mauri e Roberto Sturmo nel solito *Sogno di una notte di mezza estate*. Alessandro Benvenuti, poi (dal 18 al 21), sarà il protagonista monologante di *Natale marziano in casa Gori*, scritto a quattro mani con Ugo Chiti. Infine, il 27 e il 28 agosto, Riccardo Reim proporrà *L'asino d'oro* di Apuleio. Ma il programma della Versiliana non finisce qui. Ci sarà, infatti, un bel prologo ballettistico con *Don Chisciotte* visto da Rudolph Nureyev (8 e 9 luglio) e *Yerma* con le coreografie di Raphael Aguilar

Cinema

Mostri marini a Cinecittà

ROBERTA CHITI

ROMA. Un mistero a portata di abisso. Prima l'oceano lo vediamo laggiù sotto di noi. Poi, con un salto di qualche migliaio di chilometri, ci troviamo completamente sommersi e faccia a faccia con un ottogono di acciaio dall'aria futuribile. Siamo al largo della Florida, in pieno Atlantico, a un passo da oggi più o meno nel 1993. È così che parte *Leviathan*, il film di George Cosmatos, la «scoperta internazionale», come la chiama Aurelio De Laurentiis (produttore insieme a Luigi), che vedrà Cinecittà invasa ancora fino a luglio da tecnici e da attrezzature formate effetto speciale. Insomma, ora le riprese procedono a gonfie vele dopo la polemica che aveva schierato il personale di Cinecittà contro i tempi di lavorazione imposti dal film: «Ma abbiamo risolto tutto con il dialogo», dice De Laurentiis. «Abbiamo dimostrato che il personale non sarebbe stato solo americano, e che le esigenze di riprese erano effettivamente quelle. Tutto risolto, anche se la questione ci ha fatto perdere del tempo».

Cinecittà alle prese con un filmone internazionale: un budget di ventidue milioni di dollari, regista grecocomeniano (ha diretto *Rambo 2*), cast di star (i protagonisti sono Peter Weller, cioè il signor *Robo-*

colonnello Trautman di *Rambo*), e una storia a metà strada fra il thriller e la biotica. Proviamo a vedere che cosa succede a bordo dello *Shack 7*, questa specie di base marittima che ricorda tanto il «Nostrum», la nave spaziale di *Alien*: intanto, anche qui sullo *Shack* esiste un equipaggio misto, otto specialisti diversi ognuno con le proprie disperate, buone ragioni per scappare dalla terra e rifugiarsi a 3000 metri sott'acqua. E come in *Alien*, anche qui l'incarico dell'equipaggio - in questo caso un'indagine sull'improvvisamento di miniere d'argento marine - sconfinerà dagli scopi iniziali: le paure cominciano con il ritrovamento di quel relitto, naturalmente russo, misteriosamente arrivato lì. Ma manca qualcosa rispetto ad *Alien*. Manca, stando a quel che racconta Cosmatos, proprio l'alieno.

«Niente mostri» dice presentando il film, «effettive entità speciali». Eppure già il titolo rimanda a mostri biblici. E oltretutto, la troupe è un tiro a cinque pieno di Oscar per gli effetti speciali: ci sono Stan Winston e Nick Adler, due maghi di *Alien*, c'è Barry Nolan del gruppo *King Kong*, e poi ancora il truccatore di *Excalibur*, e il fotografo di *Mask*. «Niente mostri», ripete Cosmatos: ma lo ripete per poco.



Peter Weller in «Leviathan»

Nella visita al set dove si gira *Leviathan*, scappa fuori un braccione di gomma con tanto di ventose e di artigli pronti alla zampata fatale. La bocca sigillata di Cosmatos e De Laurentiis permette qualunque ipotesi: mostri marini come il biblico Leviathan? Vendette della natura sulla scienza? Frutti di esperimenti umani con troppa voglia di rendere tutti mostruosamente uguali a loro? Mistero: il regista non si sbottano. C'è qualcosa di terribile nel riserbo. «Ma no», dice Aurelio De Laurentiis «il succo di tutta la storia sta da un'altra parte: sta nella tensione fra i personaggi, nei loro caratteri messi sotto pressione in quella base subacquea, nell'avvertimento, nel messaggio umano che viene lanciato». I mostri, insomma, si reclinano meno possibile, si nascondono dentro l'armadio come ospiti da esibire all'ultimo minuto per un pubblico che di effetti potrà aver già fatto il pieno.

Il festival. A Pesaro, dall'Urss a Taiwan, trionfa il cinema dell'isolamento

Nuovo Cinema Solitario

Siamo alle solite. A metà della Mostra del nuovo cinema di Pesaro c'è chi protesta per l'affastellarsi delle iniziative e chi, invece, assiste alle proiezioni, ascolta i dibattiti ma per ora non si pronuncia sulla riuscita o meno della manifestazione. Chi ha ragione, chi torto? Forse è meglio scegliere la mezza via e andare a guardare che cosa succede nelle pieghe di un programma particolarmente ricco.

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

PESARO. La XXIV Mostra del nuovo cinema è colma di cose. Probabilmente, non tutte essenziali. È vero, però, che con qualche pragmatico senso comune, ci si può sempre orientare tra i film cinesi di Taiwan e le opere dei migliori cineasti portoghesi (Oliviera, Rocca, Vasconcelos, eccetera), tra giovani autori italiani emersi negli ultimi anni e proto-pellicole muti Pathé dei primi del Novecento. E poi, in tanto trambusto, va affiorando di giorno in giorno, l'intrigante impressione che merita in qualche modo di essere spiegata, descritta nei suoi specifici dettagli. Per carità, nessuna eclatante rivelazione, né ancor meno folgoranti scoperte. Soltanto una sensazione via via incalzante che per se stessa chiarirebbe almeno in parte la fisionomia particolare di Pesaro Cinema '88 e i suoi immediati dintorni. Dicevamo prima dei blocchi tematici che costituiscono formalmente la griglia della XXIV Mostra del nuovo

Cinema. Cioè, il cinema di Taiwan e quello di Lisbona, le «novità» italiane e le altre della prestigiosa scuola sovietica di Leningrado. Dunque? In tanta e tale congerie di suggestioni culturali l'elemento forse meno appariscente, ma più costante è un senso preciso di separazione, anzi di insularità di ogni singola, particolare proposta artistico-culturale. Come e perché? Ci spieghiamo. Tanto nel caso del cinema taiwanese quanto in quello dei film portoghesi è relativamente facile constatare che per risapute vicende storico-politiche e per congenita natura delle rispettive tradizioni culturali, l'insularità, la separazione risultano, oltreché un dato fisico (ad esempio, Taiwan), una situazione psicologica, una situazione oggettiva verificabile anche attraverso definite tematiche e diremmo, questioni e discriminanti mentali certo significativi. Un fenomeno per certi versi analogo si può, d'altronde, n-

scontrare in un confronto anche azzardato tra giovani autori italiani e cineasti della scuola di Leningrado. Sarebbe a dire? Semplice. La condizione, oggi, di un esordiente cineasta nel nostro paese è, più o meno, quella di un temerario isolamento, di una solitudine spesso tribolata, amara, insomma. Altrettanto, crediamo, si può sostenere giusto a proposito dei cineasti sovietici di Leningrado. Per cognizione diretta, possiamo dire, infatti, che Konstantin Lopushanski, gli scomparsi Dinara Asanova, Liza Averbach ed altri ancora hanno sempre mostrato tanto nelle rispettive opere quanto a viva voce, la loro radicale diversità rispetto a molto altro cinema sovietico proveniente da Mosca o da Tbilisi, da Tashkent o da Erevan. Dunque, un'altra insuperabile insularità, una nuova dichiarazione di separazione. Con buona pace del vecchio John Donne e dell'irruento Hemingway si è tentati di ribaltare del tutto la prodiga convinzione. Ricordate? «Nessun uomo è un'isola». Qui, nel contesto un po' spurio e parecchio ambiguo di una intrecciata, spesso caotica manifestazione cinematografica qual è venuta configurandosi la XXIV Mostra pesarese è evidente che si può dire giusto il contrario. Di qui, allora, l'assunto che Pesaro '88 può essere visto come una sorta di caleidoscopio, ove soltanto in una visione d'insieme emerge l'immagine di

una realtà unitaria, omogenea, mentre in effetti i singoli elementi che la compongono pesano una esteriore coesione giusta perché diversi, separati tra di loro. Il ragionamento sembrerà forse arzigogolato, ma esaminando i fatti col supporto della pratica la questione si chiarisce. Vedendo in fasti successive, ad esempio, il film taiwanese di Chen Kunhou *La storia del piccolo Bi*, l'opera prima italiana *La genialezza del tocco di Francesco Cologero*, o, ancora, l'ultima pellicola della scomparsa cineasta sovietica ghibligna Dinara Asanova *Regazzi* o l'eccezionale «racconto filmato» del celebre scrittore William Saroyan *The good job* non si ha soltanto la sensazione di inoltrarsi, alla stregua dell'ormai classica *Alice nel paese delle meraviglie*, in un *patchwork* colorato, rifrangente di drammi, melodrammi tutti motivati, attualissimi, ma si entra piuttosto nel folto di quella contraddittorietà inestricabile che è la vita. La tragedia autentica, tangibile trasparente da simili perfrustrazioni sta dunque nel fatto nell'acquisita verità, parrebbe, che ognuno ama o odia, vive o muore su questa terra in solitudine desolata. Un uomo è soltanto un'isola, un frammento infimo del vasto mondo. Sconfortante morale per Pesaro-Cinema '88. Eppure sembra davvero l'unica possibile, la sola amabilmente praticabile.

Sistema Usato Sicuro

Non vi sembra che acquistare entro il 30 giugno presso la Rete Fiat un Diesel usato in comode rate al tasso fisso del 5% sia una gran bella cosa?

L'acquisto di un'auto usata è una scelta che può darvi grandi soddisfazioni, se sapete comperare bene. Con il Sistema Usato Sicuro potete stare tranquilli, perché in questo modo Fiat vi mette al riparo da sorprese con la sicurezza di una garanzia chiara, di un prezzo giusto, di una grande Rete di assistenza sempre a vostra disposizione. E fino al 30 giugno, c'è una buona ragione in più per acquistare da Fiat un ottimo Diesel usato: un finanziamento agevolato SAVAFINCAR al tasso fisso del 5%, che significa un bel risparmio sull'ammontare degli interessi. Ad esempio, per una vettura Diesel usata del valore di L. 7.500.000, basta un anticipo di sole L. 1.500.000 e 6 milioni che restano potranno essere pagati in 47 rate mensili da L. 160.000, con un risparmio totale di L. 2.125.000. Sono inoltre previste vantaggiose condizioni di pagamento anche per i modelli benzina, ed in ogni caso sono sufficienti i normali requisiti di solvibilità richiesti da SAVAFINCAR: è un'occasione unica, non cumulabile con altre iniziative in corso. Sistema Usato Sicuro Diesel o benzina, è proprio l'auto che state cercando.

Presso tutte le Succursali e Concessionarie Fiat e le Sedi Autogestioni

Sistema Usato Sicuro. La tua nuova auto.

SAVAFINCAR
SISTEMI DI FINANZIAMENTO PER L'USATO

Sistema Usato Sicuro. La tua nuova auto.

l'Unità
Giovedì
16 giugno 1988

19